

Trionfo del Cuore

LA FEDE IN CRISTO TRASFORMA LA VITA

PDF - Famiglia di Maria

Maggio - Giugno 2014

N° 25

La via più bella e più perfetta

Il Santo Luigi Maria Grignon de Montfort (1673-1716) appartiene alle grandi, e nello stesso tempo incomprese, figure della storia della Chiesa.

Il suo immenso impegno di sacerdote, missionario e riformatore cambiò e plasmò un'intera grande regione dell'ovest della Francia. Con il suo "Trattato della vera devozione a Maria" Dio gli affidò una singolare missione mariana e profetica, che, particolarmente oggi, riveste un'importanza universale.

*L*uigi Maria Grignon, il maggiore di numerosi figli di una famiglia di avvocati della cittadina bretone di Montfort-sur-Meu, era un'anima di fuoco. Esteriormente appariva come un uomo d'azione, senza pace, un gigante con energia e forza fisica, dal temperamento focoso; nello stesso tempo aveva una interiorità artistica, molto sensibile e umile, con brillanti capacità intellettuali. Fin da giovane rivolse a Dio e alla Madonna le sue attenzioni. Erano il suo mondo! A diciassette anni confidò ad un amico: *"Non esiste una felicità più grande che stare con Maria e da Lei lasciarsi introdurre in tutte le verità. Lei è il mio sostegno e il mio appoggio"*.

Luigi aveva molto bisogno di questo sostegno perché presto Dio avrebbe iniziato a svelargli il mistero della croce.

Quando, a vent'anni, iniziò gli studi di teologia a Parigi, molti si sentirono "offesi" dal suo comportamento profondamente devoto e senza compromessi; le sue opinioni furono considerate una "pia esagerazione". Ma egli sopportò tutte le persecuzioni con ammirevole mitezza e rimase sempre gentile e pronto ad aiutare, tanto che di lui si disse: *"O è un pazzo o è un santo"*.

Il suo affetto per Maria si sviluppò e acquistò i fondamenti teologici nel famoso seminario di Saint-Sulpice, dove egli studiò quasi tutte le opere disponibili. Così divenne l'apostolo convincente di Maria e un combattente per la verità. Già allora aveva sperimentato: *"Mi anima un grande desiderio di far sì che il nostro Signore e la*

Sua Santa Madre siano amati. Come povero sacerdote desidero spiegare alla popolazione rurale il catechismo e condurre i peccatori alla venerazione della Beata Vergine".

*D*opo la sua ordinazione sacerdotale nel 1700, a 27 anni, per anni Luigi Maria non seppe come questo desiderio si sarebbe potuto realizzare. Egli si lasciò guidare da una completa dipendenza da Maria e dalla Provvidenza Divina. Due tentativi di unirsi ad una comunità sacerdotale fallirono. Per i confratelli i suoi ideali erano troppo alti, troppo estenuanti da vivere sempre, troppo provocanti i suoi metodi di missione. Incomprensioni, diffamazioni e dure disapprovazioni lo condussero ripetutamente a tornare sui suoi passi e ad essere cacciato di luogo in luogo, di diocesi in diocesi.

Il fervido apostolo si trovò spesso sull'orlo della rovina, condannato per settimane ad un'amara impossibilità di agire. Ma mai si fece scoraggiare! Grignon accettò tutte le resistenze con una calma incredibile e in essa scoprì gli effetti e la forza della croce come "arma di conquista" per le anime! Attraverso la croce poté aiutare la Grazia a trionfare nei cuori. Luigi Maria era talmente convinto della necessità della sofferenza per il successo del suo apostolato che più tardi, durante una missione, si lamentò dicendo: *"Siamo onorati, tutto va come programmato, ma non crescono dei frutti buoni perché manca la croce"*.

La riforma del monastero senza parole

Luigi Maria predicava ai fedeli con ardente entusiasmo su quello che era il mistero della sua vita e del suo operato, cioè: Maria e la Croce. Con la Croce rese consapevoli i fedeli da un lato dell'amore e della misericordia di Dio, dall'altro degli effetti dolorosi del peccato. Maria, da parte sua, avrebbe dovuto consolare e preparare i loro cuori con affetto materno e impetrare per loro la grazia della conversione, preservarla e fortificarla. Spesso Luigi condusse i fedeli ad un rinnovamento spirituale anche senza tante parole.

Nel 1703 il vescovo di Parigi gli diede inaspettatamente il compito di visitare, in vista di una riforma, una comunità di monaci sul "Mont Valérien" presso Parigi, che era diventata tiepida e divisa al suo interno. I monaci seppero di questa visita imminente e si prepararono interiormente a resistere contro la "disgrazia" che doveva arrivare, quella cioè di dover cambiare vita. Quando Grignon arrivò, con loro grande sorpresa, l'attacco temuto non ebbe luogo. Il missionario di trent'anni, senza esperienza

di vita monastica, non sapeva come reagire al male, perciò per settimane si ritirò nella sua piccola cella e nella cappella. Non parlava con nessuno dei monaci, non si immischiava nei loro litigi e non criticava i loro difetti. Invece studiò intensamente la regola del monastero di "Mont Valérien" e iniziò a viverla! Indossò l'abito bianco dei monaci, rispettò con precisione le scadenze della giornata, senza far caso a quelli che non le rispettavano. Durante l'ora del riposo parlava con i monaci di tanti argomenti: religiosi e divertenti, evitando quello che era il suo reale incarico.

In questo modo, Luigi Maria si conquistò la simpatia dei confratelli, diede loro l'esempio di quanto avrebbe potuto essere felice la loro vita se solo avessero adempiuto i loro compiti. I monaci, infine, iniziarono a fidarsi di Grignon e spontaneamente presero a rivolgersi a lui per chiedergli consiglio circa le loro difficoltà. Così la pace nel monastero fu ristabilita in poco tempo.

Un metodo missionario moderno e sempre valido

Poco tempo dopo il vescovo di Poitiers, Ludovico Maria, gli affidò una missione popolare nelle parrocchie della città. L'apostolo coraggioso iniziò dal quartiere di Montbernage, il più povero, ritenendo che ne avesse più bisogno. Per dieci giorni Grignon si ritirò in preghiera per chiedere di essere illuminato sul metodo che aveva in mente di attuare contro i mali della città. Poi iniziò con dei modi insoliti per l'epoca: cercò il contatto personale con la gente, con gli osti, con le prostitute, con i semplici artigiani e con i protettori, con le donne abbandonate e con i bambini, persone che mai sarebbero venute alle sue omelie. Guadagnare la loro fiducia fu la parte più difficile, ma più

importante della sua missione! Ogni giorno passava per le viuzze sporche, salutandole gentilmente tutti e cercando di rendersi utile dove ciò era possibile. Naturalmente il "corvo" (cioè il prete) raccolse scherni, diffidenza e odio, gli furono gettati addosso pietre e fango. Egli però sopportò con mitezza questa ondata di rifiuto fin quando, col tempo, si abituarono alla sua presenza. Cominciarono a chiamarlo sempre più spesso per i malati e specialmente per i bambini che presto mostrarono fiducia in lui, perché Grignon era l'unico ad essere buono con loro. In quelle settimane, egli studiò con attenzione le abitudini della gente, le sue necessità ed anche gli aspetti positivi. Si trattava di comprendere la

reale situazione degli abitanti per sapere di cosa veramente soffrisse la comunità: di vizi nascosti o di vecchie inimicizie, per colpire il male alle radici! Questa era la pretesa radicale di Grignon: egli non si accontentava di una missione che come effetti avesse solo un cambiamento superficiale, senza smuovere l'intimo delle persone. Per lui fare missione voleva dire lottare con il diavolo per le anime e presentare loro Cristo in modo che lo accogliessero per sempre nella loro vita cambiando dal di dentro.

In che modo Luigi Maria avrebbe potuto sanare quei cuori feriti che non avevano intenzione di rinunciare alle loro cattive abitudini? Tramite i bambini! Furono i primi che Grignon invitò al suo "centro pastorale", un ex-fienile che egli aveva dedicato a Maria, "Regina dei cuori". Con semplici canzoni, storie della Sacra Scrittura e gli elementi basilari della fede, fu facile entusiasmare i bambini.

*A*vuta la percezione che i loro cuori erano pronti, insegnò subito il Padre Nostro, l'Ave Maria e recitò con loro il rosario. I piccoli sparsero presto la voce di quanto fosse bello stare con "il buon Padre Montfort!". Dopo poco tempo vennero le prime mamme e Grignon,

dopo l'ora con i bambini, teneva anche una catechesi con le madri e pregava con loro. Le donne erano grate di ricevere un po' di amore e di speranza e pian piano si lasciarono guidare al bene. Lo stesso capitò anche con alcuni uomini e ad un certo punto quella gente iniziò a vedere in Grignon un vero padre e sacerdote.

*L*Il missionario, allora, iniziò semplicemente ad incoraggiarli ad evitare il peccato e ad iniziare una nuova vita veramente cristiana. Per far questo avrebbero dovuto partecipare ad una processione verso la parrocchia, confessarsi con pentimento profondo e ricevere la S. Comunione. Certamente quello sarebbe stato l'attimo decisivo in cui la grazia avrebbe dovuto concludere l'opera. Sorprendentemente la gente seguì il suo pastore! Poitiers visse uno spettacolo mai visto. Alla fine, Luigi Maria lasciò loro nell'ex-fienile una statua della Madonna con l'invito a recitare lì ogni sera il rosario, cosa che fu fatta. Questo era sempre l'ultimo atto della missione, che durava quattro o cinque settimane: iniziare un'opera che restasse, alla quale la gente avrebbe dovuto restare fedele, una confraternita o una via crucis come ricordo e segno del loro riacquistato "primo amore" verso Dio.

A volte Grignon non predicava e lasciava che fosse la croce a parlare. Una sera la Chiesa era strapiena, egli salì sul pulpito, prese in mano la sua croce missionaria e a lungo contemplò Gesù crocifisso, colmo di amore e con gli occhi pieni di lacrime, senza dire una parola. Poi scese dal pulpito in silenzio. I presenti furono profondamente colpiti dall'omelia "senza parole", e lo fu ancora di più quando il Santo passò per i banchi offrendo loro la croce per il bacio e dicendo: *"Vedete il vostro Salvatore! Non vi pentite di averLo offeso?"*.

"Totus Tuus"

*G*ignon derivò l'idea fondamentale della sua dottrina mariana dalla mariologia insegnata a Saint-Sulpice, che riconosce Maria come mezzo centrale per trovare Cristo e diventare simile a Lui. Luigi Maria approfondì e perfezionò questi pensieri in modo ispirato e li rese visibili per tutti nel quotidiano attraverso la consacrazione a Maria.

La consacrazione alla Madonna è di per sé una rinnovazione delle promesse del battesimo, perché in un atto cosciente e libero ci doniamo nuovamente a Cristo con tutto ciò che siamo e che abbiamo attraverso le mani di Maria. Noi ci affidiamo a Lei come nostra Madre, doniamo a Lei tutto e per sempre, perché Gesù stesso ci ha preceduto in questo e *"ci ha chiamato ad*

andare a Lui per la stessa via sulla quale Egli è venuto a noi, cioè attraverso Maria". Lei è "la via più facile, più breve, più perfetta e più sicura verso Cristo" e, come ci insegna l'esperienza di innumerevoli persone che hanno intrapreso questo cammino, è anche la via più bella!

*M*eravigliosi sono gli effetti: "Infine, poiché una persona così consacrata è tutta di Maria, anche Maria è tutta di lei. Sommerge colui che a Lei si dona nell'abisso delle Sue grazie, l'adorna dei suoi meriti. Lo rischiarà

con la sua luce... l'accende del suo amore... gli comunica le sue virtù... Quando lo Spirito Santo, suo sposo, trova Maria in un'anima, vola ed entra con pienezza in quest'anima, le si comunica più abbondantemente e crea Cristo in essa". Allora meta della consacrazione a Maria, lo "stampo di Dio" in cui Gesù, l'uomo-Dio, è stato formato, è la trasformazione dell'uomo spirituale in Cristo. Alla fine della sua vita, Grignion confidò ad un amico: "Io godo della grazia particolare della presenza permanente di Gesù e Maria nella mia anima". Così confermò con la sua propria vita e le sue azioni, la verità e la forza della sua dottrina.

Il S. Giovanni Paolo II ha accolto questa eredità di S. Luigi Maria e "Totus Tuus" è diventato il suo motto. Per questo motivo il "Totus Tuus" è stato conosciuto in tutto il mondo. Non a caso il Papa aveva intenzione di dichiarare "Dottore della Chiesa" l'apostolo di Maria.

Missionario apostolico

*N*el 1707, a 34 anni, Luigi Maria si mise in viaggio a piedi verso Roma. Papa Clemente XI approvò i suoi metodi particolari e gli conferì il titolo di "missionario apostolico". Finalmente "Père de Montfort" aveva ricevuto l'approvazione ecclesiastica per la sua via! Come missionario, senza tregua, visitò per nove anni le diocesi di Nantes, Luçon e La Rochelle e la sua dedizione trasmise agli uomini la forza di fare il bene. La sua influenza fu talmente grande, che in quelle zone si sente ancora oggi dopo 300 anni.

Egli trovò il suo campo d'azione permanente nella diocesi di La Rochelle. Qui tenne le missioni più rilevanti e nel 1712 scrisse la sua opera più

importante: "Il trattato della vera devozione a Maria". Qui inoltre poté dare inizio alle sue due fondazioni, desiderate per tanto tempo, "le Figlie della Sapienza" e la "Compagnia di Maria", i religiosi conosciuti oggi come "Monfortani", "Sacerdoti Missionari della Compagnia di Maria". Durante la sua ultima missione popolare, nel villaggio di Saint-Laurent-sur-Sèvre, indebolito da un avvelenamento e consumato dal "fuoco apostolico", Luigi Maria morì a soli 43 anni, pronunciando i nomi di Gesù e Maria. Era il 28 aprile 1716. In sedici anni di sacerdozio, l'uomo di Dio aveva percorso a piedi 25.000 chilometri e tenuto circa 200 missioni, che avevano cambiato la vita a migliaia di persone.

I tempi apocalittici

*D*a vero profeta, Grignion poté vedere l'operato di Dio per mezzo di Maria negli ultimi tempi. "Per mezzo di Maria ebbe inizio la salvezza del mondo, sempre per mezzo

di Maria deve avere il suo compimento... Maria deve essere conosciuta e rivelata dallo Spirito Santo... Conosceranno le misericordie di cui essa è

ricolma e il bisogno che essi hanno di essere aiutati da Lei...

Ecco i grandi uomini che verranno e che Maria formerà su ordine dell'Altissimo, colmi dello Spirito Santo e dello spirito mariano. La grande sovrana, tramite loro, opererà grandi miracoli. Ella distruggerà i nemici ed erigerà il regno di SuoFiglio Gesù Cristo sulle macerie del mondo e questi

santi uomini faranno tutto questo grazie alla consacrazione a Maria... saranno fuoco ardente... lasceranno nei luoghi dove hanno predicato soltanto l'oro della carità, che è il compimento della legge". Così Luigi Maria pregò infiammato dal desiderio: "Vieni Spirito Santo, tutto fuoco, e crea sacerdoti tutto fuoco! Dal loro ministero sia rinnovato il volto della terra e riformata la tua Chiesa".

Fonte: S. Luigi Maria da Montfort, Opere 1, Scritti spirituali, Ed. Monfortane, 2 ed. 1990

La mistica francese Marthe Robin ispirata scrisse al Padre Generale dei Monfortani:

"Grignion de Montfort non si rese del tutto conto di ciò che aveva scritto, sarebbe diventato orgoglioso. Egli scrisse quel che gli dettava lo Spirito Santo".

Il Santo Luigi Maria de Montfort faceva molto affidamento sulla forza trasformatrice della preghiera del rosario, perciò disse più volte:

"Come la salvezza del mondo è iniziata con l'Ave Maria dell'Angelo, così la salvezza di ciascuno è chiusa in questa preghiera. Essa fa germinare la parola di Dio nella nostra anima".

Il sorriso della “straccivendola”

*In tutti i tempi Chiesa cattolica vuol dire
l’universale molteplicità, riflettuta da fedeli di diverse razze,
nazioni e culture, che hanno preso sul serio il Vangelo di Gesù
e lo hanno applicato alla propria vita.*

*Un esempio bello, da noi in Europa poco conosciuto,
è quello della giovane farmacista Satoko Kitahara del Giappone.
La sua umile testimonianza di fede ispirò molte persone per il divino
e indirizzò al bene il loro ambiente di vita.*

*Con il passare degli anni le azioni cristiane di Satoko
non hanno perso nulla del loro carisma mariano.*

*I*l 28 marzo del 1948 era una bella giornata di primavera; la giovane studentessa di farmacia, Satoko Kitahara, usciva dalla sua elegante casa situata in un quartiere di Tokyo per far visita ad una collega di studio a Yokohama. Erano passati appena tre anni da quando tutto il Giappone, paralizzato, dopo il bombardamento atomico su Hiroshima e Nagasaki, aveva sentito la voce dell’Imperatore Hirohito rivolgere al popolo l’appello “di sopportare l’insopportabile” : cioè la capitolazione.

Alla fine della guerra tredici milioni di giapponesi erano senza casa. A Tokyo, mezzo distrutta, circa in diecimila vivevano come ratti, in capanne di latta e rimesse. Il loro cibo quotidiano consisteva in appena due ciotole di riso. La cosa peggiore però era la disperazione e il numero spaventoso di suicidi.

Anche la giovane Satoko, elegantemente vestita, aveva molte domande inquietanti sul vero senso della vita e ne discuteva con la sua amica lungo le vie di Yokohama. Arrivate davanti alla Chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, Satoko sentì di dover entrare. Per tutte e due era la prima volta che entravano in una Chiesa cattolica. Cercarono di orientarsi in quell’ambiente silenzioso e ignoto. In fondo, a sinistra, su un altare si trovava una statua di gesso a grandezza naturale, una donna con una ragazza inginocchiata ai suoi piedi, S. Bernadette, come Satoko seppe successivamente. “*Vedevo per la prima volta una rappresentazione di Maria*”, raccontò più tardi. “*Fissavo la statua e provai un’attrazione molto forte, inspiegabile. Fin dall’infanzia mi accompagnava un desiderio forte e indefinibile per tutto ciò che è puro*”.

L’amabile provvidenza di Dio

*S*atoko tornò a Tokyo pensierosa, non conosceva il significato della statua di Lourdes. Fu presa totalmente dai suoi studi universitari; li concluse un anno dopo, nel marzo del 1949, ottenendo brillantemente il titolo di dottoressa in farmacia.

Cercando con il cuore il suo posto nella vita, la ragazza rifiutò due allettanti posti di lavoro e anche alcune proposte di matrimonio, una da parte di un medico proprietario di una clinica privata. Suo padre, un famoso professore universitario, rispettò generosamente le sue decisioni. “*Tua*

madre ed io non ti ostacoleremo mai nelle scelte della tua vita, finché saranno buone”.

*P*oco tempo dopo, a vent’anni, Satoko accompagnò in una scuola privata cattolica la sorellina Choko, per il primo giorno di scuola presso le Suore di S. Maria della Mercede. Nel discorso inaugurale sentì delle parole che la colpirono molto. *“Nella sua affettuosa provvidenza, Dio ha mandato i vostri figli in questa scuola”.* Satoko proveniva da una famiglia aristocratica, con una millenaria successione di sacerdoti shintoisti fino al diciannovesimo secolo, cioè fino al nonno. Ora sperava di sapere di più sulla *“affettuosa provvidenza di Dio”*, perché la colta signorina, che conosceva anche alcune lingue straniere ed era una pianista eccellente, non aveva mai sentito questa espressione.

Due mesi dopo, in maggio, Satoko accompagnò di nuovo Choko a scuola. Lì incontrò una giovane suora e, vedendone il volto sereno, si risvegliò in lei lo strano sentimento, il desiderio di purezza provato a Yokohama nella Chiesa del Sacro Cuore. Poiché non riusciva a comprendere questo suo sentimento, cercò di sfuggirgli. Per sei settimane cercò di distrarsi. Era appassionata di teatro, di concerti e di cinema e arrivò a vedere sei film in una settimana. Finiti i suoi risparmi per le piccole spese, chiese in prestito a Kazuko, la sorella più grande, i soldi per il cinema. Ma il senso di irrequietezza e di vuoto non se ne andava.

Satoko Elisabetta (anni 20), nel giorno del suo battesimo non volle indossare uno dei suoi amati e colorati kimono, ma un abito da sposa con il velo. Era la sua segreta promessa a Gesù di voler appartenere totalmente a Lui, come le suore di S. Maria della Mercede che il giorno dei loro voti indossano un abito bianco.

Fra Zeno, “il mendicante della Madonna”

*Z*eno Zebrowski, fratello nell’Ordine Francescano, era un figlio spirituale della prima ora di Massimiliano Kolbe ed era stato accanto al Santo nella sua missione in Giappone. Rimase

A luglio, Satoko non sopportò più questo stato d’animo e si confidò con una delle suore spagnole. Madre Angeles le parlò del cristianesimo e nella sua ascoltatrice nacque subito un “amore nuovo”, che non sarebbe mai finito. Satoko iniziò ad andare ogni giorno a Messa alle 6.00 del mattino, e alle 10.00 tornava per la catechesi, *“per conoscere quella fede per la quale le suore straniere erano state spinte ad abbandonare la preziosità della famiglia e a servire la gente in un paese straniero e lontano”.*

I genitori non vedevano la cosa di buon occhio, ma dopo quattro mesi arrivò il momento: *“Alla fine di ottobre, terminato il corso sul cattolicesimo, ero convinta di aver trovato la verità. Chiesi il battesimo. Anche se gli altri catecumeni normalmente dovevano aspettare un anno, riuscii a convincere tutti di essere pronta, tanto che il 20 ottobre fui battezzata con il nome di Elisabetta e due giorni dopo cresimata con il nome della Madre di Gesù, Maria. Da allora iniziai a provare un desiderio interiore di servire ... Con alcune signore visitavo orfanotrofi, aiutavo nel catechismo per bambini ed altro. Ma qualcosa ancora mi mancava”.*

Forse la vocazione? La giovane cattolica era pronta ed era già pronto, sotto il cuscino, il biglietto del treno per partire verso il postulato delle Suore di S. Maria della Mercede, ma la notte Satoko ebbe all’improvviso 40 di febbre. La diagnosi del medico fu tubercolosi.

poi in quel paese per 52 anni fino alla morte. Per i giapponesi divenne “il mendicante della Madonna” e il simbolo dell’amore cristiano perché, dopo la Seconda Guerra Mondiale, il

fratello questuante attraversò tutto il paese per aiutare i più poveri.

Nel dicembre del 1950, durante uno dei suoi viaggi che duravano mesi, Fra Zeno andò per la prima volta a Tokyo e qui incontrò Satoko. Lei stava suonando il pianoforte al primo piano di un magazzino all'ingrosso di scarpe, appartenente alla sorella Kazuko, quando la chiamarono e le chiesero di scendere perché l'aspettava uno che aveva l'aspetto di San Nicola. *“Ed ecco, mi trovai davanti ad uno straniero alto, con un abito nero e una barba bianca, il quale, con i suoi occhi buoni, mi sembrava riuscisse a guardare fin nel fondo della mia anima. Egli notò il mio rosario ed io gli dissi: ‘Ho ricevuto il Battesimo un anno fa’. – ‘Bene, bene!’, mi rispose lo straniero in un giapponese stentato. ‘La Madonna ti donerà molte grazie, tu prega per la gente terribilmente povera che vive qui per strada!’. Poi mi diede un libricino stampato modestamente e sparì. Tornata nella mia camera, lessi del sacerdote cattolico Massimiliano Kolbe, che aveva operato a Nagasaki e che era stato ucciso ad Auschwitz. Tutto era nuovo per me!”*.

Dieci minuti dopo, sulle rive del pantanoso fiume Sumida, Fra Zeno trovò un “centro di straccivendoli” e avrebbe subito voluto distribuire ai bambini sporchi i doni che aveva ricevuto elemosinando. In quel momento si rivolse a lui Ozawa, uno scaltro ex-commerciante: *“Tu appartieni alla ‘religione Amen’, ma noi non siamo mendicanti e non abbiamo bisogno della tua carità”*.

Dalla fine della guerra, come un “boss”, Ozawa organizzava la vita di circa cento senzateo, i quali ogni sera venivano pagati per stracci, rottami, carta da macero, rifiuti, secondo il peso e la qualità; con quei modesti ricavi essi si erano costruiti delle abitazioni provvisorie. Poi si presentò anche Matsui, trentacinque anni, un tempo scrittore. Egli odiava i cristiani e guardò in modo sprezzante il frate francescano. Matsui, che dopo la guerra aveva lavorato in uno studio legale, aveva aiutato gli straccivendoli del fiume

Sumida a fondare un'associazione giuridica. Egli si era prefisso lo scopo di salvare il “centro degli straccivendoli” dalla mafia e dalla distruzione da parte del comune; lui stesso viveva in questa cosiddetta “città delle formiche”, *“perché le formiche lavorano sempre duramente dappertutto e acquistano forza dalla loro unione”*.

Si rivolse a Fra Zeno in modo brusco: *“Se ci vuoi aiutare, allora portaci sui giornali, in modo che le autorità comunali non possano cancellarci e ridurci in cenere”*. E senza colloqui ulteriori diede alla stampa la notizia: *“Qui parla la ‘città delle formiche’. Con l'aiuto di Fra Zeno stiamo costruendo una Chiesa”*. La notizia arrivò come un fulmine a ciel sereno! Venne subito un giornalista per fare delle foto a Ozawa, Matsui e Fra Zeno.

Il giorno dopo Satoko lesse affascinata l'articolo e in seguito decise di cercare la “città delle formiche” sulla sponda del Sumida. Mentre si trovava incerta davanti all' “ufficio” del capo, Fra Zeno le andò incontro. *“Venga, signorina, le faccio vedere qualche cosa!”*, le disse e la guidò per circa 500 metri facendole notare i buchi creati in terra sulla riva e rivestiti con cartone. La puzza fece retrocedere Satoko. Era possibile che questa striscia di terra, distante meno di un chilometro da casa sua, fosse davvero Tokyo? Sconcertata tornò indietro con Fra Zeno. A casa le spiegarono e mostrarono con tanti articoli di giornali come migliaia di vittime della guerra dimorassero nelle stesse condizioni in altre grandi città del Giappone.

“Quella sera stavo a letto senza poter dormire. Fra Zeno, un uomo senza cultura, mi aveva fatto scoprire un aspetto del Giappone, la cui esistenza mi era sconosciuta, invece in migliaia vivevano in quella estrema miseria... Io ero coccolata e circondata di tappeti, stufe a gas, avevo pure un giardino, mentre quello straniero, senza pensare a se stesso, lavorava in un mondo perduto, in una realtà dolorosa. Il mio impegno cristiano mi sembrò all'improvviso come ‘l'hobby indolore di una principessa’. Dal giorno del

battesimo avevo pregato intensamente per avere chiarezza, su come e dove avrei potuto servire Dio e gli uomini con tutto il cuore.

Ora ero eccitata e gioivo per la certezza che Fra Zeno, come un angelo di Dio, mi aveva indicato la mia vocazione”.

Diventare poveri per rendere gli altri ricchi

*P*ochi giorni prima della vigilia di Natale, Fra Zeno pregò la sua nuova “amica spirituale” di organizzare la festa di Natale per i bambini della “città delle formiche”. Lei fu d’accordo e con questo suo “sì”, per la prima volta, entrò consapevolmente nel mondo degli straccivendoli, prima a lei sconosciuto. Presto la “città delle formiche” divenne il posto che le stava più a cuore e la visita giornaliera in quel luogo scandì il ritmo della sua giornata. Fu certamente opera dello Spirito Santo il fatto che questa giovane dell’alta società considerò sua particolare vocazione occuparsi dei più poveri, come aveva fatto la sua protettrice della cresima, la principessa santa Elisabetta di Turingia (1207 – 1231). Alcuni di questi poveri vivevano da cinque anni “alla giornata”.

I vicini di casa, senza comprensione, si lamentarono fortemente dei “*ladri, degli agenti patogeni e del chiasso*”, quando la signorina Satoko portò nella villa paterna la brigata rumorosa dei ragazzi della “città delle formiche”; da loro Satoko veniva amorevolmente chiamata “sensei”, maestra. I genitori perplessi indicarono alla figlia i pericoli di questa vita insolita, ma la lasciarono libera di agire. Ogni sera mamma Kitahara disinfestava personalmente la figlia nel bagno, disinfettava anche i vestiti e la stanza del pianoforte, usata per i canti e la musica.

*S*atoko scrisse alla sua compagna di studi, Mayumi, dei “suoi bambini”. Anche lei proveniva da una famiglia ricca e si era convertita al cattolicesimo. Mayumi le rispose francamente: “*Anche io cerco di fare del bene: regolarmente con la macchina accompagno le suore negli ambienti più poveri e lì assisto dei malati. Poi però torno a casa, faccio il*

bagno e, con il vestito da sera, vado a teatro. Che doloroso contrasto nella mia vita! Che barriera fra noi e i poveri! Come superi questo abisso nella ‘città delle formiche’? Se esiste una ‘medicina’ per superare questa situazione insopportabile, mandamene l’indicazione!”. Naturalmente anche Satoko conosceva questa contraddizione: la mattina scendere nella povertà e poi la sera tornare a casa, in un mondo sano, con bagno, pasti caldi e riposo davanti al camino. Rispose a Mayumi: “*Anch’io mi sento in questo nuovo, strano mondo come una bambina piccola e perplessa, ma mi lascio guidare spiritualmente”.*

*A*tingeva dalla S. Comunione la fiducia in Dio, di questa forza aveva tanto bisogno! I due non-credenti, “responsabili” della “città delle formiche” non erano aperti al suo operato. Il “boss” Ozawa osservava con scetticismo e scontato era il rifiuto di Matsui verso la ricca “straniera”.

Un giorno le disse in faccia chiaro e tondo: “*Non sopporto i cattolici e i missionari in particolare, questi ipocriti ‘sepolcri imbiancati’.* *Giovani donne, come te, vengono negli slums e portano con ‘carità cristiana’ e come ‘apostoli di Gesù’ le cose che a loro non servono più o che hanno in abbondanza. Ma voi non avete la minima idea della miseria di quelli che passano qui 365 giorni l’anno. Noi, qui, siamo interessati solo a coloro che restano e spartiscono con noi le sofferenze. Legga 2 Cor 8,9!”.*

Quella sera Satoko tornò a casa barcollando per la febbre. Malata di tubercolosi doveva restare a letto e così ebbe tempo di leggere e rileggere il versetto della Lettera di San Paolo: “*Voi*

conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo il quale, da ricco che era, si è fatto povero per voi, affinché voi diventaste

ricchi per mezzo della sua povertà". Un non credente l'aveva provocata con la Sacra Scrittura!

Liberamente una di loro

*D*opo quattro settimane, il medico le permise di alzarsi e con la Sacra Scrittura scese al fiume Sumida dove Dio le fece comprendere qualcosa di importante: *"Finora mi sono sentita una cristiana speciale, solo perché, nel mio tempo libero, mi sono degnata di aiutare alcuni bambini della 'città delle formiche'. ... Dio però, per salvarci, ha mandato il Suo unico Figlio, che è diventato come noi, veramente uno di noi. Questo mi ha colpito profondamente. Allora c'è una sola via per aiutare questi bambini: diventare una straccivendola"*.

In quel momento incontrò un ragazzo che, con i suoi genitori, stava lasciando per sempre la "città delle formiche". Satoko gli diede in dono la sua Bibbia e gli chiese in cambio il suo carro, che poi, quel giorno di settembre del 1951, portò per la prima volta nel centro. *"Hai letto la lettera ai Corinzi?"*, gli chiese Matsui, un po' più delicatamente e il "boss" aggiunse con un sorriso: *"Che gioia, la nostra signorina è tornata!"*. Lei però rispose: *"Per favore, non chiamatemi più così. Ora sono una straccivendola come voi!"*. Il giorno dopo nel giardino di casa stava mettendo olio al suo carro, quando il professor Kitahara chiese meravigliato alla figlia ventiduenne cosa stesse facendo. Totalmente calma, ella rispose: *"Papà,*

questo è il mio carro ed io ora sono una straccivendola. Il mio nome di battesimo è Elisabetta. Questa Santa ha fatto molto per i poveri fino a quando si è resa conto che lei stessa doveva diventare povera. Questo l'ho compreso anch'io".

Nonostante la salute cagionevole, Satoko iniziò con slancio un operoso apostolato come "formica tra le formiche".

Dopo nove mesi, il "boss" non aveva più pregiudizi su di lei e, seguendo il consiglio di Ozawa, tutti i genitori affidarono a Satoko l'educazione dei loro figli. Si stabilì un programma per la giornata e presto, oltre ai bambini, sempre più genitori, compreso il "boss", iniziarono a partecipare alla preghiera mattutina nella semplice chiesetta di legno, al centro della "città delle formiche". L'aveva eretta Matsui, non credente, insieme a molti aiutanti, dopo che si era sparsa nuovamente la voce che il comune avrebbe voluto demolire il centro. Nei mesi successivi Satoko organizzò una casa dove fare il bagno, aiutò i ragazzi per i compiti, per poi, fino a sera tardi, raccogliere cenci, che in seguito venivano differenziati e pesati. Dopo un povero pasto, che a volte mancava del tutto, completamente esausta, solo verso la mezzanotte, Maria Elisabetta tornava dalla sua famiglia a dormire.

Satoko, che a casa aveva personale di servizio, un giorno vide passare i bambini della "città delle formiche" con i cestini vuoti sulle spalle mentre spingevano i loro carri. Disse loro: "Vengo anch'io, voi andate avanti!". Raccontò poi: "Sinceramente mi mancò il coraggio di spingere un carro con loro. Avevo un debole per i kimono e quel giorno ne indossavo uno particolarmente bello; non me la sentivo di accompagnare i bambini sporchi, vestiti così. Perciò imbarazzata e furtiva iniziai da sola a raccogliere rifiuti sulle strade di Tokio. Ad un certo punto mi alzo e, con mia grande sorpresa, incontro lo sguardo del nostro vicino di casa. Che imbarazzo! Oh, come mi sentii misera, rosso vivo in faccia! Ma un attimo dopo mi immerse nella preghiera e nel mio intimo invocai: 'Maria!'. Subito dopo la giaculatoria mi sentii libera da qualsiasi falso riguardo umano. In poco tempo tornai, presi un carro vuoto e via sulla strada. Mentre camminavo mi venne in mente la risposta di Maria all'Angelo e mi diede una profonda pace: 'Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto'."

A Satoko veniva spesso in mente qualche cosa di interessante per le sue piccole 'formiche'. Pregava molto per loro e nel gruppo chiassoso entrarono presto anche il sorriso e la gioia. Insegnava ai bambini a vedere, oltre lo sporco e la miseria, la bellezza nascosta del creato e a ringraziare Gesù per questo. Seguendo il motto: 'Felice è colui che sa dare', convinse i bambini a far visita agli anziani e ai malati nella 'città delle formiche'. In estate, tutte le 'formiche' collaborarono con entusiasmo ad una raccolta di cenci per fare dei regali ai senzatetto, ai malati di lebbra e ai bambini ancora più poveri di loro. "Maria della città delle formiche"

*S*atoko, 22 anni, malata di tubercolosi, fu di nuovo costretta a rimanere a letto; soffriva del fatto che, oltre a tenere il rosario in mano, non potesse in nessun altro modo aiutare fisicamente. Le arrivarono però molte lettere con preghiere da tutto il Giappone, perché "*Maria della città delle formiche*" era ormai molto conosciuta. Matsui le fece visita e le consegnò una lettera di Hiroichi Horiike, un prigioniero giapponese che, nelle Filippine, era stato ingiustamente condannato a morte. In prigione aveva trovato la fede, ma era preoccupato per il caos nel Giappone dopo la guerra. Egli aveva scritto a Satoko: "*Quando ho letto del tuo lavoro nella 'città delle formiche', ho trovato pace nel mio cuore. Tutti i giorni sei nelle mie preghiere e, guardando te, mi convinco che vale la pena perdere la vita per il Giappone*". Satoko pregò Matsui di aiutarla a chiedere al presidente delle Filippine la grazia per quell'uomo e scrisse: "*Volentieri sarei pronta ad andare dai vostri orfani e vedove di guerra per lavorare per loro e servirli*". Satoko fece anche pregare i "suoi" bambini per questo scopo e ... Hiroichi venne liberato.

Matsui, più tardi, scrisse: "*Questo avvenimento segnò una svolta nella mia vita. Avevo pensato che il cristianesimo fosse solo scialbo, pieno di cerimonie, musica d'organo e inni sentimentali. Invece vedevo che la fede di Satoko era così forte da renderla pronta ad andare dai poveri in un paese straniero*". "*Quanto ingiusto è stato il mio giudizio su lei e sulla sua fede!*".

Nello stesso tempo il "boss" gli disse: "*Tramite Satoko ho conosciuto Cristo e la sua potente*

religione, perciò chiederò il battesimo al sacerdote". Così Matsui, il "boss" e le famiglie della "città delle formiche" iniziarono a frequentare la S. Messa tutte le domeniche e anche il catechismo. Anche se nessuno della sua famiglia era con lei, Satoko fu colma di immensa gioia, quando, il 20 ottobre 1952, proprio lo stesso giorno del suo battesimo, i suoi figli spirituali divennero cristiani. Come nomi di battesimo, Matsui scelse "Giuseppe" e il "boss" quello di "Zeno". Espressero grati il desiderio di avere per sempre Satoko con loro nella "città delle formiche". La ragazza gravemente malata, senza dire una parola, baciò la croce del suo rosario e si allontanò.

*V*isse ancora per sei anni e aiutò nella "città" occupandosi dei "suoi" bambini. Nel gennaio del 1957 si decise di bruciare definitivamente il centro e Satoko supplicò con fervore: "*Madre di Dio, senza lamentarmi sarò pronta... Ho dato al Signore tutto ciò che avevo. Che grazia preziosa sarebbe ora per me quella di offrirmi completamente*". Come per miracolo, il 22 gennaio 1958, fu concesso un terreno per la "città delle formiche". Solo un giorno dopo Satoko moriva a 28 anni con le parole: "*Dio ci ha donato tutto quello che abbiamo chiesto*". Gesù accettò il sacrificio della sua vita per la salvezza della "città delle formiche". I funerali di Satoko furono presieduti dall'arcivescovo di Tokyo, con grande partecipazione della popolazione; subito sacerdoti di diversi ordini, fedeli e non credenti iniziarono a chiedere la sua intercessione. Il processo di beatificazione della Serva di Dio è avviato.

La missione attraverso il teatro

Dio conosce mille modi per toccare il cuore dell'uomo e guidarlo più profondamente alla fede: fra essi l'arte e anche la recitazione, soprattutto quando vengono usate al servizio di Dio.

Lo testimonia la nostra "missione del teatro" a Nitra: la grazia può passare attraverso la recitazione e cambiare gli spettatori, i tecnici e gli stessi attori.

*P*er decenni il governo comunista in Cecoslovacchia ha reso molto difficile ai credenti praticare la fede e trasmetterla alle generazioni più giovani. Nel 1991, raggiunta la libertà, S.E. il Cardinal Korec ha invitato a Nitra il nostro fondatore, P. Paolo Maria, e due delle nostre missionarie affinché collaborassero nella ricostruzione del liceo cattolico "SS. Cirillo e Metodio". Fin dagli inizi, come insegnanti in lingua tedesca hanno avuto come loro obiettivo non solo quello di trasmettere agli studenti le conoscenze specifiche delle materie scolastiche, ma anche quello di indicare ai giovani i valori cristiani come basi per adempiere i loro compiti nella vita. Così in dicembre, dopo soli tre mesi dal loro arrivo, i tre missionari hanno progettato con gli allievi uno spettacolo per il Natale, una tradizione che con questo stile non esisteva in Slovacchia. P. Paolo Maria era convinto che la rappresentazione teatrale sarebbe stata un mezzo eccellente per approfondire la fede, perché i giovani, in genere, amano recitare e, attraverso

i personaggi rappresentati, avrebbero dovuto confrontarsi anche con il mistero della fede. Con questo mezzo, inoltre, si possono raggiungere anche i compagni di scuola, i familiari e gli amici; perché i genitori, gli amici, i parenti, i compagni di scuola e i semplici conoscenti seguono lo spettacolo più attentamente quando i propri figli, parenti e amici stanno sul palco, come non farebbero per un altro spettacolo seppur famoso. I giovani ci tengono a rappresentare nel miglior modo possibile i diversi ruoli, lo fanno con il cuore e si devono identificare con il personaggio che rappresentano.

E questo, quando lo scopo dell'opera teatrale è condurre a Dio, quando il suo intento è missionario, ha sempre delle conseguenze di grazia sulla vita interiore delle persone. Alcune giovani, che nel 1991 hanno preso parte alla prima rappresentazione natalizia nella Chiesa dei Piaristi, oggi sono sorelle della Famiglia di Maria e continuano la tradizione del teatro come insegnanti ed educatrici.

Il primo spettacolo natalizio del 1991, replicato per sei volte e sempre completamente esaurito, ha avuto come spettatore anche il Cardinale Korec. Dopo i decenni del comunismo, poter rappresentare pubblicamente uno spettacolo religioso è stato per lui un avvenimento importante, un grande segno per la libertà religiosa.

Una "storia di successo"

*Q*uel che una volta ha avuto inizio con mezzi semplicissimi, senza costumi dispendiosi, con due microfoni e con un palco formato da cassette di legno, nel tempo si è sempre più

sviluppato. Ogni tre anni a dicembre è stato presentato uno spettacolo natalizio. Poi per la Quaresima del 2003, per la prima volta, è stato scritto un ampio lavoro teatrale sui martiri

cristiani, un “martirologio”, rappresentato nella palestra del liceo. Nel 2007, il dramma pasquale “La moglie di Pilato”, tratto dall’omonima opera di Gertrud von Le Fort, aveva come tema lo sguardo misericordioso e trasformatore del Signore sofferente. Per i circa 150 giovani il poter recitare nel piccolo teatro di Nitra, su un palcoscenico vero, è stata un’esperienza completamente nuova! Nel giro di un mese da un semplice testo è nata una rappresentazione impressionante. Sono state composte canzoni, imparate coreografie; l’allora cappellano della scuola ha mostrato il suo talento come scenografo e fotografo. Un gruppo di liceali ha cucito e preparato i costumi come anche attrezzi di scena. Altri allievi hanno sperimentato la regia, la tecnica delle luci e infine hanno filmato lo spettacolo. Tutti hanno sacrificato gran parte del loro tempo libero e, nonostante il notevole impegno richiesto dallo spettacolo, hanno ben superato i loro esami di maturità! I circa 2000 spettatori, fra i quali il Cardinal Korec, sono rimasti entusiasti e commossi. Già solo dopo la prova generale, una dipendente del teatro, con le lacrime agli occhi, ha confessato alle sorelle: *“Volevo fermarmi a vedere solo qualche minuto iniziale, ma quando ho sentito la prima canzone così commovente non ho potuto fare a meno di restare fino alla fine! Non lo dimenticherò mai!”*.

Nel 2010 il lavoro teatrale “Elisabetta di Turingia” aveva ancora come tematica la forza dell’amore vero e misericordioso. Durante la prevendita la richiesta dei biglietti è stata talmente grande che i posti per le cinque rappresentazioni nel piccolo teatro sono stati esauriti in un unico giorno. Si sono rese necessarie altre due rappresentazioni nel grande teatro di Nitra, che ha registrato il tutto esaurito fino all’ultimo dei suoi 600 posti! Proprio lì, nel grande teatro, gli impiegati sono rimasti colpiti dalla naturalezza, freschezza ed entusiasmo, con cui hanno recitato i liceali. Sempre durante le prove, il nostro tecnico del suono, Peter Brat (anni 43), che già da dieci anni assisteva a tutte le rappresentazioni del liceo, ha imparato in pochissimo tempo tutti i testi e le melodie di “Elisabetta di Turingia”

e li canticchiava a bocca chiusa. Alcune scene l’hanno talmente colpito da fargli venire i brividi. Durante un intervallo si è parlato del matrimonio felice di Elisabetta e un giovane tecnico ha detto: *“Non sono praticante, ma un giorno anch’io vorrei sposarmi in chiesa”*. Di nuovo al banco del mixaggio, Peter ha sussurrato ad una sorella: *“Non sono sposato in chiesa, ma sento che dovrei sistemare questo fatto”*. *“Ma allora lo faccia, non è impossibile!”*, gli ha risposto la sorella. *“Ma Gabriela ed io abbiamo già figli grandi”*, ha replicato Peter. *“Lei può sposarsi da noi sorelle, nella nostra bella cappella!”*. Egli ci ha riflettuto, poi ha detto: *“Devo parlarne con mia moglie”*. Gabriela è stata d’accordo. Siccome però non era certo che fosse stato battezzato, il vescovo ha deciso che Peter doveva prima ricevere il Battesimo e poi durante la celebrazione del matrimonio anche la Prima Comunione. Dopo il Battesimo a maggio, Peter, un uomo discreto e buono, ha frequentato coscienziosamente e con lealtà il corso di preparazione al matrimonio. Agli inizi del 2010, infine, nella cappella delle suore si è svolta una semplice cerimonia nuziale. Gli sposi novelli hanno poi deciso di iscrivere la loro figlia Lenka al liceo diocesano.

 Con il tempo i nostri spettacoli hanno avuto sempre più successo e il livello tecnico e professionale è aumentato sempre più, ma non era questo l’obiettivo della “missione teatro”; tanto meno lo era mettere in scena delle rappresentazioni e raccontare storie di santi solo per mostrare le nostre capacità. Fin dagli inizi, e ancora oggi, lo scopo è avvicinare i giovani a Dio. Con l’esperienza quotidiana nella scuola i missionari sanno bene quanto questo sia difficile e che in fondo è solo Dio a poter agire. Il segreto decisivo, oltre la recitazione, è stato sempre la preghiera. Ma le sorelle non hanno mai pregato da sole; hanno recitato un mistero del rosario con gli allievi prima di ogni prova e prima di ogni spettacolo. Per gli stessi giovani questa è diventata un’esigenza importante, perché ha donato loro calma e sicurezza. Anche per la scelta dei protagonisti non si è

mai deciso a prima vista e per quanto appariva esteriormente, perché spesso il talento era tutto da scoprire. Piuttosto si è cercato di comprendere nella preghiera chi fosse il più idoneo e a chi interpretare un certo ruolo avrebbe potuto fare del bene per la sua crescita personale.

Per una rappresentazione, ad esempio, tutte le parti erano già state assegnate tranne quella principale. Abbiamo pregato la Madonna con insistenza e all'improvviso la nostra attenzione si è concentrata su Juraj, uno studente dell'ultimo anno, silenzioso e modesto, che a scuola non si faceva mai notare. In occasione del ballo per i maturandi aveva rivolto alcune parole ai genitori, in modo talmente naturale, pieno di umorismo, ma allo stesso tempo profondo, che in seguito gli è stato chiesto se non volesse rappresentare la parte di San Giovanni di Dio. E la scelta si è rivelata quella giusta!

Il teatro serve anche per un altro aspetto allo sviluppo dei ragazzi: ha rafforzato enormemente

il senso di comunità nella scuola. A causa di facebook e del computer, i ragazzi e le ragazze non sono più abituati ad intraprendere insieme un progetto concreto. Attraverso il teatro giovani di differenti classi diventano amici e capaci di rallegrarsi del successo altrui. Ciascuno è importante e questa "sensazione del noi" è stata per loro una scoperta.

Gli insegnanti e gli studenti sono testimoni di come durante i due, tre mesi di prove il clima a scuola migliori notevolmente, nonostante l'impegno scolastico resti gravoso. Il direttore si è meravigliato che in quei periodi non si presentino casi disciplinari da discutersi durante i consigli dei professori! Anche i dipendenti dei due teatri di Nitra hanno notato la buona atmosfera presente fra i giovani attori, un'atmosfera che rare volte si nota nell'ambito del teatro, segnato spesso da contrasti per la ricerca del successo personale.

“Non ho mai sperimentato una tale cosa!”

“Juan de Dios”, uno spettacolo su Giovanni di Dio, il Santo appassionato della carità e fondatore dei “Fatebenefratelli”, nel 2012 è stato l'ultimo grande progetto teatrale, con 150 liceali, fra i quali un coro di 40 cantanti e musicisti. In dieci serate cinquemila spettatori sono stati attirati dalla figura di questo Santo. Dopo lo spettacolo un sacerdote ha detto: *“Per me il tempo della rappresentazione è stato come un ritiro spirituale”*, e un altro ha affermato: *“Sono colmo di rinnovata gioia per il fatto di essere sacerdote”*.

L'ubo, un ballerino professionista, ha assistito alle prove dei balli inseriti fra le varie scene. Abituato ad alti livelli di perfezione, non era completamente soddisfatto delle prestazioni dei ragazzi, nonostante il loro impegno. Però alla fine aveva più peso la grazia che la mancanza di precisione. Dopo lo spettacolo è venuto dietro

al palco, visibilmente commosso, e ha detto: *“Non ho mai visto una cosa simile! Mai in teatro mi sono commosso fino alle lacrime”*. Tornando a casa non ha parlato tutta la sera, tanto era colpito dalla grazia. Dio ha fatto in modo che il messaggio centrale arrivasse alla gente. Così anche Pet'ò Jančár, che ha interpretato il ruolo del luogotenente nello spettacolo “La moglie di Pilato”, ha confessato: *“Avverto ancora un leggero tremore... Mi sono sentito libero e amato da Dio”*.

Se le sorelle tornano indietro con il pensiero al primo spettacolo di Natale e a tutte le altre rappresentazioni, non possono far altro che constatare con gratitudine come gli effetti della grazia siano sempre e costantemente stati forti. Della forza originale della “missione del teatro” non si è perso nulla.

Un attore di professione, padre di una delle nostre sorelle, che in alcuni spettacoli del liceo ha "dato la sua voce" a Dio Padre, in un'intervista ha dichiarato che quello è stato il ruolo più bello della sua vita e ha testimoniato più volte: "Trovo che questi spettacoli diffondono purezza e sincerità, proprio quel che tocca l'animo umano".

L'anno scorso è stata festeggiata la 1150a ricorrenza dell'arrivo dei due SS. Cirillo e Metodio fra la popolazione slava. Su desiderio del vescovo di Nitra, S. E. Mons. Viliam Judák, il 5 luglio 2013, festa dei due apostoli degli slavi, per sei volte nella zona pedonale della città è stato rappresentato uno spettacolo della durata di 30 minuti.

Darina Kárová, direttrice del famoso "Festival internazionale del teatro di Nitra", che si svolge tutti gli anni, ha detto del "Juan de Dios": "Per me è un'opera teatrale molto bella. Quel che si svolge sul palcoscenico trasmette una pura gioia, una particolare umiltà ... Il pubblico dovrebbe decidersi sempre per opere valide, che portano in sé un valore. Mi rallegro perché 'Juan de Dios' è una di queste. Oggi giorno esistono tanta zavorra e sporcizia, che non si possono più definire arte. L'uomo dovrebbe proteggersi con opere valide".

Per la rappresentazione di "Giovanni di Dio", sono stati invitati anche i religiosi "Fatebenefratelli" di Bratislava, e ne sono arrivati alcuni. Più tardi hanno confessato di essere venuti senza aspettarsi grandi cose. Dopo lo spettacolo, però, si sono mostrati molto impressionati e il Padre provinciale, P. Ján Karlik, ha detto: "Lo spettacolo ci ha illuminato e incoraggiato a tornare al nostro servizio ai poveri e agli ammalati con ancora più amore". I "Fatebenefratelli" pensavano da tempo a come trasmettere ai loro collaboratori negli ospedali ed istituti per i poveri, la spiritualità e l'idea del loro fondatore. Perciò il Provinciale della Slovacchia, Padre Ján, ha invitato anche il Provinciale austriaco di Vienna e il Priore di Budapest allo spettacolo "Juan de Dios", ha portato con sé diversi collaboratori per la rappresentazione successiva e ha ordinato anche 1000 Video-DVD dell'opera, come dono per tutti i collaboratori, per incoraggiarli a vedere Cristo nel sofferente.

Se ci si fida di Dio...

La suora italiana Elvira Petrozzi, nel 1983, ha fondato a Saluzzo, vicino Torino, la sua prima casa per giovani in situazioni di crisi, in particolare per quelli che hanno problemi di droga. Ha chiamato la sua comunità "Cenacolo". Sulle basi di sincera amicizia e fiducia, di lavoro in comune e preghiera, i giovani sperimentano la forza curante del Vangelo. I tossicodipendenti, che hanno fatto il cammino con Suor Elvira, per la maggior parte sono tornati alla vita come persone nuove. Maurizio è uno di loro. Nell'agosto del 2013, durante l'incontro dei giovani a Medjugorje, con la moglie e i figli, ha dato testimonianza dell'operato di Dio nella sua vita.

*D*a giovane italiano avevo desiderio di libertà, di felicità e di avventura. Con dispiacere dei miei genitori non ho frequentato gli amici migliori e durante l'adolescenza sono stato sempre meno in famiglia. Non riuscivo ad accettare i limiti imposti dai miei. Ma più cercavo la libertà, più diventavo prigioniero

delle droghe e della criminalità. Era chiaro che sarebbe andata così: sarei finito in prigione. I miei genitori, giustamente preoccupati, avevano sentito parlare di Sr. Elvira e l'hanno pregata di prendere contatto con me, quel che ella ha fatto. Perciò 26 anni fa in prigione ho ricevuto la sua prima lettera. Il suo parlare era chiaro, senza

diplomazia e senza giustificazioni. La lettera iniziava con: “Caro sacco di merda!”. Erano parole insolite, ma avevo l’impressione che a

scrivermi fosse qualcuno che mi comprendeva; qualcuno che mi conosceva, che sapeva come mi sentivo e come mi valutavo.

Sr. Elvira (il cui nome civile è Rita Agnese Petrozzi) ha vissuto per molti anni nella Comunità delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, fin quando ha ottenuto il permesso di seguire la chiamata di Dio e mettere tutta la sua vita al servizio dei più “poveri” fra i giovani. Ha iniziato a prendere con sé tossicodipendenti e a occuparsi di loro. Così è nata la Comunità Cenacolo. Il 16 ottobre 2009, la Comunità Cenacolo è stata riconosciuta da Papa Benedetto XVI. Oggi offre ospitalità a circa 1.500 ragazzi e ragazze in più di 60 case in Italia, Francia, Slovacchia, Croazia, Bosnia, Erzegovina, Slovenia, Polonia, Inghilterra, Irlanda, Austria, Brasile, Argentina, Perù, Messico, Stati Uniti e in Africa.

*D*opo un anno ho avuto il permesso di lasciare la prigione. Ero ancora agli arresti domiciliari, quando Sr. Elvira mi ha fatto visita. A me? Non potevo crederci. Anche durante quell’incontro non è stata delicata con la verità che mi ha detto in faccia senza mezzi termini. Eppure sapevo con certezza che non solo mi conosceva molto bene, ma mi amava anche. Era strano, in fondo era una donna sconosciuta ed inoltre una suora. Le ho detto: “*Sr. Elvira, non sono credente*”. Lei, per nulla sorpresa, mi ha risposto con la sua particolare chiarezza: “*Non ti preoccupare. Credi in me, io ho fede e credo anche per te*”. Poi ho deciso di entrare nella sua comunità. Spesso le ho ripetuto: “*Non credo in Dio!*”. E ogni volta mi ha risposto: “*Ma Dio crede in te!*”.

E’ stato l’inizio della mia conversione. Nella Comunità Cenacolo ho conosciuto molte delle cose che, senza saperlo, avevo ricercato nella vita: vera amicizia, fedeltà, sincerità con me stesso e verso gli altri, prontezza a soccorrere e soprattutto l’importanza della preghiera e della S. Eucaristia. Dio è venuto a me grazie a Sr. Elvira. Ho imparato ad amarLo e ho potuto decidere di orientare la mia vita secondo le Sue parole, secondo il Vangelo. Raggiunta la maturità umana e la salute spirituale per lasciare la Comunità e tornare nella società, Dio mi ha fatto – dopo Madre Elvira – il dono più bello della mia vita: Paola, mia moglie. Grazie a lei, ho trovato la fede ancora più profondamente.

*C*i siamo sposati ed eravamo una coppia davvero felice con il desiderio di avere molti figli. Ma dopo quattro anni abbiamo saputo che non avremmo potuto avere dei bambini. Paola aveva già perso tre bambine sempre al quarto mese di gravidanza. I medici le hanno diagnosticato una malattia rara, APS (Sindrome antifosfolipidi), e ci hanno seriamente sconsigliato di rischiare un’altra gravidanza, perché avrebbe messo in pericolo la sua vita.

*T*utto è capitato mentre eravamo in Brasile per la prima volta. Avevamo deciso di donare un anno della nostra vita ai bambini che vivono sulle strade di quel paese e abbiamo perciò lavorato come volontari per una istituzione cattolica. La diagnosi ci ha colpito come un fulmine e ci ha precipitato in una crisi: noi abbiamo raccolto i bambini di strada, abbiamo donato a Dio un anno della nostra vita e Lui ci ha negato la possibilità di avere dei figli nostri. Perché non ci dona un miracolo? Per noi è stata una dura lotta con la fede. Abbiamo deciso di pregare più profondamente e abbiamo chiesto aiuto a Dio per avere chiarezza. Cosa desiderava da noi? Quale sarebbe stato il Suo piano d’amore per la nostra vita? Nella preghiera abbiamo compreso la volontà di Dio: dovevamo lasciare la nostra Italia e occuparci dei bambini in Brasile, bambini abbandonati dai loro genitori. Non avendo figli, abbiamo detto il nostro “sì” al Signore seguendo la Sua chiamata. Così ci siamo uniti

alla Comunità Cenacolo, che aveva un centro missionario a Salvador de Bahia, dove vivevano 80 bambini di strada e ci siamo occupati di loro. Ormai da 17 anni ci sforziamo di rinnovare ogni giorno il nostro “sì” al Signore.

Allora abbiamo preso anche un'altra decisione: Paola ha smessodi prendere i medicinali. Abbiamo pensato piuttosto di partecipare ogni giorno alla S. Messa per ricevere la vera medicina: Gesù. Nove mesi dopo il nostro “sì” è nato Francesco, dopo di lui, Stefano, poi Tommaso, Filippo, Lorenzo, Giovanni Paolo. Mentre ci rendevamo conto di quel che Dio stava operando nella nostra vita, potevamo solo dire: “grazie”. Paola ed io abbiamo scelto di dedicare la nostra vita ai bambini in Brasile. Nessuno deve pensare che siamo particolarmente buoni per aver fatto questa scelta, anche se desideriamo diventarlo. Abbiamo compreso che la via più breve per andare verso Gesù è il servizio. Gesù, che venticinque anni fa non cercavo, questo Gesù della gioia, della pace e della vera libertà, L'ho trovato presso i bambini di strada.

Qualche anno fa, a Salvador de Bahia, nella Comunità Cenacolo abbiamo accolto sei piccoli fratelli che sarebbero dovuti restare con noi fino alla loro adozione. Quando sono arrivati il più piccolo aveva due anni e il più grande dieci. Dopo la sentenza il giudice mi ha detto: *“Prepari i bambini al fatto che saranno separati. Nessuna famiglia accetterà sei bambini. Per i più piccoli si troverà presto una famiglia, ma per i più grandi sarà difficile”*.

Ho parlato separatamente con ciascuno dei ragazzi e ho detto ad ognuno di loro che presto avrebbe potuto vivere in una casa bella dove non gli sarebbe mancato nulla, ma che avrebbe dovuto separarsi dai suoi fratelli. I ragazzi hanno cominciato a piangere e ci hanno supplicato: *“Per favore, non lo fate, vogliamo restare insieme!”*. Mentre parlavo con loro mi si stringeva il cuore. Nel mio intimo mi sono fatto la domanda: *“E cosa accadrebbe se noi prendessimo questi ragazzi nella nostra famiglia?”*. Ma la mia mente mi diceva chiaramente che un'adozione non deve scaturire

da una decisione presa su una spinta emotiva. Molte coppie adottano dei figli per riempire un posto vuoto nella loro famiglia. Non dovrebbe essere così.

*P*er una coppia l'unico motivo per un'adozione dovrebbe essere voler dare al bambino una famiglia. Avremmo avuto noi amore sufficiente, forza e pazienza per essere buoni genitori per altri sei ragazzi? Non sarebbe stata un'incoscienza nella nostra situazione di missionari, che vivono della Provvidenza e non possono dare ai bambini una sicurezza finanziaria? Allora mi è venuta l'idea di chiedere a Dio un segno: *“Se Tu vuoi questa adozione davvero, cosa che mi sembra completamente assurda, allora Sr. Elvira me lo dovrà dire personalmente”*. Ho scelto questo segno, perché tutti noi, nel Cenacolo, siamo convinti che Dio è presente in Sr. Elvira. Siccome in Brasile non si sono trovati genitori adottivi, abbiamo mandato una mail al nostro centro in Italia con la preghiera di cercare due genitori che avrebbero accettato sei ragazzi.

Dopo un po' di tempo è arrivata una risposta da Sr. Elvira: *“Non abbiamo trovato una famiglia disposta a prestare questo servizio di magnanimità e questo atto di fiducia verso Dio. Ma ho pensato di domandare a voi se non volete accettare i bambini. Mi rendo conto di quale responsabilità comporti. Perciò non preoccupatevi di rispondermi con un 'no'.”* Non potevo credere ai miei occhi. In fretta ho stampato la mail, sono corso da mia moglie e tutto eccitato le ho fatto leggere il testo. *“Questo è il segno che avevo chiesto a Dio”*, diceva Paola mentre sorrideva e piangeva. *“Il segno che avevi chiesto?”*: ho domandato incredulo. *“Sì, ho chiesto a Dio di darci chiarezza attraverso Sr. Elvira, se fosse la Sua volontà che noi adottassimo i ragazzi”*. Ancora non riuscivo a crederci. Senza sapere nulla l'uno dell'altro, avevamo chiesto lo stesso segno e lo avevamo ricevuto. Così la nostra famiglia è cresciuta di altri sei ragazzi e non ci siamo mai pentiti.

Cinque anni fa, con i nostri dodici figli, sei propri e sei adottati, siamo venuti in Italia per partecipare alla festa del Cenacolo. Prima di tornare in Brasile, Paola ed io abbiamo voluto ringraziare Papa Giovanni Paolo II per tutte le grazie da lui ricevute, perché ci ha aiutato molto nel nostro cammino. Presso la sua tomba abbiamo raccontato ai nostri dodici figli che questo Santo Padre aveva amato molto i bambini. Noi eravamo lì per ringraziarlo, ma in quel momento loro avrebbero potuto chiedere qualcosa a lui. Abbiamo pregato in silenzio, ciascuno per conto proprio, poi siamo usciti da San Pietro. Sull'autobus ho chiesto ai ragazzi con un po' di curiosità quale fosse stata la loro richiesta. In coro mi hanno risposto: "Una sorellina!".

Nove mesi dopo, il 2 aprile, anniversario della morte del beato Giovanni Paolo II, è nata Maria Chiara Luce. Durante tutta la gravidanza, Paola ha portato sul suo grembo un'immagine di Papa Wojtyla. Tutti i giorni con i ragazzi abbiamo pregato perché si realizzasse questo miracolo, dal momento che la malattia di mia moglie è comunque costata la vita a quattro bambine, morte nel suo grembo. Dio ha esaudito la nostra preghiera. Per noi Maria Chiara è un miracolo ottenuto per intercessione di Papa Giovanni Paolo II.

Ma non finisce qui. Tre mesi fa il Signore ci ha fatto un dono meraviglioso: Federico. Egli ha la sindrome di Down. Ci siamo domandati cosa Dio volesse dirci con questo dono. I ragazzi con

questa malattia sono persone particolarmente pure. Parlano, ascoltano e pensano senza secondi fini. Il loro comportamento è immediato, spesso pieno d'affetto e soprattutto candido e altruistico. Quanto è bello riconoscere come Dio si occupa di noi: attraverso Federico Egli vuole purificare il nostro amore per renderlo completamente disinteressato.

*D*opo vent'anni di matrimonio vorrei condividere con voi il mio pensiero: quando si dà a Dio il primo posto nella vita, si può vivere un matrimonio felice. Paola ed io siamo davvero felici. Naturalmente abbiamo anche noi difficoltà e problemi da superare, ma questo non diminuisce la nostra felicità. Io ero una persona nella quale nessuno credeva più. Ora sono sposato da venti anni, non ho mai tradito mia moglie e con l'aiuto di Dio non la tradirò in futuro. Il segreto di un matrimonio felice è Dio.

Per vivere felicemente in una famiglia è importante essere fedele. Con questo non intendo in primo luogo il fatto di non tradire il partner. No, in primo luogo intendo la fedeltà a Dio. Si può tradurla con la parola "fede". La seconda fedeltà è quella a se stessi e al proprio "sì". Quale povero "sì" ho detto a Dio vent'anni fa quando ho sposato Paola! Ma se riuscirò ad essere fedele a Dio e a me stesso, di conseguenza resterò fedele anche a Paola. Se volete davvero essere felici, scegliete Dio come centro della vostra vita!